

L'IRAN E LE GRANDI POTENZE
 di Roberto Aliboni

1. L'invasione dell'Afghanistan nel dicembre del 1979 può apparire oggi come il culmine di un ciclo espansivo dell'URSS nel Terzo Mondo che, contrariamente alle previsioni, non è poi proseguito. L'invasione - interpretata ora come un problema di sicurezza nazionale (1), ora come la prova della decisione di Mosca di considerare irreversibili i regimi comunisti emergenti nel Terzo Mondo (2), ora come un passo verso il controllo del petrolio e/o delle sue rotte marittime (3) - è rimasta di fatto scarsamente decifrabile nelle sue motivazioni. Non c'è dubbio, tuttavia, che la percezione occidentale di minaccia in relazione al Golfo Persico e all'Asia sud-occidentale si è attenuata. Si tende piuttosto a sottolineare gli svantaggi che l'occupazione dell'Afghanistan rappresenta per i sovietici. L'inconcludenza dell'operazione è associata alla stabilizzazione del regime di Addis Abeba e a quella "tela di Penelope" che è diventata l'istituzione del partito leninista etiopico, all'evoluzione moderata dell'Iraq, alle intese che si fanno strada in Africa australe fra la Repubblica Sudafricana e i paesi della "linea del fronte", alle persistenti, più generali difficoltà dell'URSS ad affermarsi sulla scena mediorientale, sì che se ne trae la conclusione che al ciclo espansivo è succeduta una stagnazione, se non addirittura un ciclo negativo, in cui ben note carenze sovietiche (sul piano ideologico come su quello della cooperazione economica) si sono sommate ad oggettivi ostacoli regionali.

- *****
- (1) J.Valenta, "The Soviet Invasion of Afghanistan: The Difficulty of Knowing Where To Stop", Orbis, 24, 2, Summer 1980, pp.201-18
- (2) H.Carrère D'Encausse, "La politique extérieure de l'URSS: continuité et rupture", Politique Etrangère, 45, 2, Juin 1980, pp.363-75
- (3) A.Y.Yodfat, M.Abir, In the Direction of the Persian Gulf, Frank Cass & Co., Londra, 1977, è il capostite di una tesi diventata tralatizia

Alle altre poste negative del bilancio sovietico si suole aggiungere l'evoluzione dell'Iran. La rivoluzione e soprattutto la vicenda degli ostaggi dell'ambasciata americana fecero a non pochi ritenere che l'Iran presto sarebbe divenuto strumento della più ampia politica sovietica di espansione nell'Asia sud-occidentale. Al contrario, a sei anni dalla caduta dello scià, pilastro della presenza americana nella regione, l'Iran sembra aver scelto una posizione di autentico e fermissimo non allineamento.

Fino a che punto è inequivoco questo non allineamento iraniano? La percezione occidentale ha oscillato da un estremo all'altro: dalla subitanea strumentalità agli interessi sovietici della rivoluzione iraniana, alla sostanziale impermeabilità dell'Iran alle pressioni dell'URSS. Nell'ambito del rapporto dell'Iran, così come è uscito dalla rivoluzione, con le grandi potenze e specialmente con le due superpotenze, sembra questo il punto più rilevante da dirimere per poter dare una valutazione di prospettiva. La tesi di questo documento è che, ferma restando l'indipendenza dell'Iran dall'URSS e la volontà del paese di preservare la propria autonomia nel quadro di una posizione di non allineamento, il rapporto fra questi due paesi è nondimeno influenzato da complessità che non consentono di dare per scontata l'impermeabilità dell'Iran rispetto alle pressioni e agli interessi dell'URSS. Quantomeno, non consentono di eguagliare totalmente tale impermeabilità a quella di cui oggettivamente l'Iran può godere nei confronti degli USA. Si possono immaginare sviluppi della crisi iraniana in cui l'URSS beneficerebbe di margini di manovra che per l'Occidente sarebbero impensabili.

Nel prossimo paragrafo vengono forniti alcuni elementi fattuali e delle riflessioni su questa asimmetria che sottende il pur vigoroso non allineamento di Teheran. Successivamente si cerca di dare una spiegazione a questa asimmetria. Nel paragrafo seguente si considera la posizione americana e quella degli europei. Infine si tenta

del pensiero scilicet, l'imam Khomeini e Sald Mohsen - il leader ideologico dei Mujahidin del popolo - se ne ricava una pari estraneità all'ideologia marxista-leninista portata dall'URSS. Khomeini è violentemente anticomunista e i suoi principi basilari di economia coranica (5), quando non sono troppo generici, si apparentano più al capitalismo che al comunismo: corretta gestione delle imposte, redistribuzione dei proventi dello stato, ostilità ai profitti illeciti, ma anche un'accettazione abbastanza esplicita della "libera impresa" e della proprietà privata. D'altra parte il comunismo di Mohsen è ben diverso da quello marxista e leninista. Infatti l'estraneazione dell'uomo da suo prodotto, e quindi lo sfruttamento, non è attribuita al modo di produzione, bensì alla scarsa capacità dell'uomo di essere vicino a Dio. La maturazione della coscienza rivoluzionaria eleva lo spirito sicchè - secondo Mohsen - "ciascuno si sente responsabile verso gli altri e verso le generazioni che devono venire, sviluppando così la solidarietà fra gli uomini, secondo la volontà del Creatore. L'individualismo e l'interesse privato spariranno...Se l'uomo dispone della sua persona, deve anche avere la possibilità di controllare ciò che produce"(6). Tutto ciò da un punto di vista più pratico si traduce in una concezione di autogestione della comunità, sulla base dell'esercizio costante della propria responsabilità e della identificazione di ruoli e compiti nella comunione spirituale con Dio. La società politica, le sue gerarchie, il potere, le leggi si dissolvono perchè la comunità diventa il suo stesso imam. Questa tematica, vicina a molti dei movimenti sviluppatisi in Occidente - Teilhard de Chardin, Merleau-Ponty, Maritain - è di fatto ben

(5) Pour un gouvernement islamique, Fayolle, Parigi, 1979
(6) Citato da A.Faroughy, "La guerre ouverte succède au conflit de tendances au sein du Mouvement Islamique Iranien", Le Monde Diplomatique, agosto 1981, p.6

lontana dal comunismo dell'internazionalismo proletario.

Alla luce di quanto è stato appena detto si può valutare meglio il valore dell'ateismo comunista come elemento di incomunicabilità fra Iran e URSS. In frequenti dichiarazioni dei religiosi al governo l'ateismo dell'ideologia comunista è violentemente e irremissibilmente bollato, e questo giudizio si è riversato non poche volte sul Tudeh. Ma questa valutazione, anche se espressa con maggior vigore dai religiosi, appartiene in realtà all'intera area scita ed è quindi un'altra prova della naturale autonomia iraniana nei confronti dell'URSS.

Come facilmente si deduce dalla strenua resistenza opposta all'URSS dall'Afghanistan e dalla reazione che l'invasione ha suscitato in tutto il mondo islamico, ma particolarmente nei paesi islamici confinanti, il fattore religioso e ideologico è destinato ad essere un ostacolo insuperabile nelle relazioni fra l'Iran e l'URSS e può suonare alle orecchie occidentali come una garanzia automatica dell'evoluzione antisovietica della rivoluzione. E in effetti l'atteggiamento iraniano di condanna dell'URSS per l'invasione dell'Afghanistan è netto. Teheran ha fornito aiuti militari alla resistenza afghana e ospita sul suo territorio un numero consistente di profughi. Manifestazioni sotto l'ambasciata sovietica sono state frequenti e hanno suscitato proteste inascoltate. Soprattutto, il governo iraniano si è rifiutato di intavolare discussioni di qualsiasi tipo con il governo di Babrak Karmal, non ha acceduto alle conversazioni di Ginevra patrocinata dalla Conferenza islamica, e pone come preconditione di ogni regolamento il ritiro senza condizioni dei sovietici dall'Afghanistan e la possibilità degli afghani di scegliere liberamente il loro governo.

Nello stesso ordine di considerazioni si potrebbe affermare che anche la guerra con l'Iraq è destinata a tenere l'Iran e l'URSS divisi. Mosca, come Washington, non si è chiaramente impegnata

per una delle due parti del conflitto, ma a differenza degli USA, che si sono estraneati dalla vicenda, l'URSS ha continuato a far planare una certa ambiguità. Ciò è sufficiente per Teheran a creare ostilità. Tale ostilità è andata trovando negli ultimi tempi un terreno più concreto, poiché l'URSS ha ripreso a fornire armi al suo non antichissimo cliente di Baghdad. Questo argomento si potrebbe generalizzare, poiché l'egocentrismo del governo di Teheran unito al suo attivismo missionario lo porta a considerare che gli è contro chiunque non sia dalla sua parte. Un atteggiamento del genere porrebbe nell'imbarazzo l'URSS anche se non fosse impegnata nell'occupazione dell'Afghanistan.

Ancora si può sottolineare che, se l'Iraq riceve armi da Mosca, l'Iran non sembra ne abbia mai ricevute. In realtà, c'è nella politica di procurement dell'Iran una deliberata scelta di indipendenza, anche se le importazioni dagli arsenali libici, nordcoreani e siriani sono indirettamente provenienti dall'URSS e potrebbe esserci un'accordo di triangolazione. Le munizioni sono acquistate da entrambi i blocchi. Le notizie di importazioni di armamenti dall'URSS non mancano ma sono contraddittorie e quando i dirigenti iraniani si sono espressi in merito hanno sottolineato che, come che sia, sicuramente l'Iran non importa consiglieri (7). Infine si può dire per certo che l'Iran non si è indebitato con nessuno per acquistare armamenti.

Si possono poi considerare le relazioni economiche, un settore nel quale lo scià fu certamente più pragmatico del clero scita. Ciò va detto soprattutto in riferimento ai rapporti di fornitura di gas, che ebbero dal regime precedente un grande impulso e che oggettivamente integravano l'URSS in una rete di rapporti di grande interesse e flessibilità. In effetti i due gasdotti IGAT-1 (portato a termine) e IGAT-2 (solo progettato) consentivano all'URSS di

(7) Newsweek, 12 febbraio 1982

rifornire di energia le sue regioni dell'Asia centrale con il gas iraniano, acquisito sulla base di contratti di baratto a lungo termine, e di esportare il proprio gas verso i paesi dell'Europa occidentale in cambio di valuta pregiata (8). Ben lungi da ciò, il progetto del governo attuale dell'Iran è di costruire un gasdotto attraverso la Turchia per esportare direttamente ai paesi dell'Europa occidentale. In ogni caso, ha cancellato il progetto per l'IGAT-2. Le relazioni commerciali sono invece aumentate. Nel 1981 hanno raggiunto, per quanto riguarda la parte scambiata in valore (cioè quella non barattata), 1,1 miliardi di dollari, il più alto valore storico nei rapporti commerciali fra i due paesi. Sono però anche raddoppiate nel periodo 1979-81 le importazioni dei paesi in sviluppo (da 9 a 18%) e sono diminuite quelle dai paesi dell'OCSE (da 80 a 64%). Il punto cruciale è nello sforzo deliberato di accrescere la dipendenza dai paesi del Terzo Mondo. Notevole l'accrescimento dei rapporti (politici oltre che commerciali) con la Turchia e il Pakistan.

Va menzionato infine il rapporto con il Tudeh. Generalmente considerato diretta espressione degli interessi di Mosca, il Tudeh è avversato da tutti i segmenti dell'area sciita. La sua politica di supina subordinazione al governo gli ha consentito di essere tollerato e utilizzato, ma non lo ha salvato dall'arbitrio del governo stesso. Nel luglio del 1982 il quotidiano del partito fu sospeso e nel febbraio del 1983 Nureddin Kyanouri, segretario del Tudeh, assieme ad altri dirigenti fu arrestato e successivamente costretto a una pubblica ammenda in televisione per aver spiato in favore dell'URSS. Il partito è attualmente sciolto, anche se non è stato dichiarato illegale.

(8) R.G. Iranl, Changes in Soviet Policy Toward Iran, in R.H. Donaldson (ed.), The Soviet Union in the Third World: Successes and Failures, Croom Helm, Londra, 1981, pp.192-209

3. Queste evidenze dell'autonomia dell'Iran dall'URSS di per sé non provano la sua equidistanza dalle due superpotenze. Prima di dare una valutazione su questo punto è necessario anche soffermarsi sulle evidenze contrarie.

Si possono innanzitutto citare una serie di piccoli fatti. Tutti i partiti secolari sono stati banditi. Il fatto che al Tudeh sia stato permesso di continuare ad esistere, sia pure nell'ambito della più smaccata strumentalizzazione, non può essere senza significato. Inoltre, al momento della nazionalizzazione delle banche straniere, la Banca Russo-Iraniana fu risparmiata (ed era la sola banca ad essere di proprietà esclusivamente estera). Si può anche ricordare che Bazargan e Bani Sadr, in modi diversi sollecitati di promuovere un'effettiva equidistanza fra le superpotenze, sono stati liquidati dai religiosi e Ghotbzadeh, che tendeva a un certo antisovietismo, è stato condannato a morte. Su tutti è stata fatta pesare la calunnia di essere agenti degli USA.

In relazione all'Afghanistan, l'atteggiamento ufficiale di estrema condanna è assortito di notevoli incongruenze. Una reazione di Khomeini all'invasione si ebbe solo sei settimane dopo. Chubin (9) riporta diverse note interessanti, come la mancata reazione all'incursione sovietica in Iran a seguito dell'offensiva nella provincia afghana di Farah. Ma sono ancora più notevoli altre evidenze, come il rifiuto di concedere agli afghani una stazione radio sul territorio iraniano e il parallelo accordo con l'URSS per stabilire una comune stazione d'ascolto nel Belucistan iraniano per l'osservazione delle attività al confine afghano-pakistano (10). Infine, sebbene - come è stato già ricordato - un

(9) S.Chubin, "The Soviet Union and Iran", Foreign Affairs, 61, 4, Spring 1983, pp.921-49
(10) Time (magazine), 8 marzo 1982, p.32

aiuto iraniano alla resistenza afghana ci sia, l'insieme di tali aiuti appare in declino.

Su questi atteggiamenti iraniani pesa certamente il conflitto con l'Iraq. E' evidente che l'URSS ha qualche cosa da contrattare in relazione all'aiuto che dà o che potrebbe dare all'Iraq nell'ambito del conflitto. Le motivazioni di sicurezza nazionale appaiono, del resto, determinanti anche nel settore più delicato fra quelli in cui l'Iran è in rapporto con l'URSS, e cioè nel settore dell'assistenza militare. Sebbene i dirigenti iraniani, come abbiamo visto, escludano l'intervento di consiglieri militari sovietici, la realtà è che - mentre appare sostanzialmente vero che non importino armi dall'URSS - su una massa di 1.500-2.000 consiglieri sovietici presenti nel paese al 1982 alcuni sono certamente militari, e comunque resta accertata la presenza civile sovietica laddove quella americana è totalmente esclusa. Nel luglio del 1981 è stato firmato un accordo triennale di assistenza militare, in base al quale l'URSS si è impegnata a provvedere alla formazione di quadri, all'assistenza tecnica e all'invio di consiglieri. Secondo Chubin (11) nel novembre 1981 è stato segnalato l'arrivo di consiglieri per la sicurezza, destinati all'addestramento dei servizi di sicurezza (SAVAMA) e del Pasdaran, in grado di parlare in farsi. Infine, con riferimento all'esperienza cubana in Africa, la presenza di 300 consiglieri nordcoreani non può essere considerata come se fosse la presenza di un paese del Terzo Mondo.

4. La conclusione di Shahram Chubin sul rapporto fra Iran e URSS sembra corretta ed equilibrata: "if this pattern of tolerance, reticence and tactical cooperation is evidence of anything, it is not of an equidistance between the two blocs. It suggests a willingness to defer to the USSR when necessary and to exploit it when profitable" (12). E' un rapporto ambiguo e difficile, ma è un

(11) art.cit.; (12) art.cit., p.935

superpotenza, con l'aggravante delle sovrapposizioni etniche esistenti ai confini. Ciò conferisce all'URSS un margine di manovra che gli USA non potranno mai avere, per quante navi da guerra inviino nei mari a sud dell'Iran, e che al tempo stesso gli iraniani non possono sfuggire. La geopolitica ostacola qualsiasi genuina volontà di equidistanza il governo dell'Iran possa nutrire e fa dire che, in linea generale, il governo dell'Iran, quando non è uno stretto alleato dell'Occidente, con relazioni non necessariamente cattive con l'URSS - come al tempo dello scià -, è allora soggetto a una gamma variabile di influenze sovietiche che in qualche modo orientano la sua politica in senso anti-USA, anche al di là della sua stessa volontà.

In questo ambito non si può fare a meno di notare che esattamente questa seconda alternativa è quella che oggi si verifica. La politica costante dell'URSS nei confronti del regime rivoluzionario di Teheran non è quella di farne un diretto alleato o di esercitare su di esso forme dirette di controllo, quanto piuttosto quella di evitare che in qualche modo - come per esempio stava accadendo con Bani Sadr - venga reintrodotta nel paese una visione più bilanciata del rapporto con le superpotenze. La vicenda degli ostaggi americani è stata appoggiata dall'URSS con questi fini e per gli stessi motivi il Tudeh è stato in prima linea nel corso della vicenda stessa. Come dice Alvin Rubinstein, analizzando il rapporto al 26° Congresso del PCUS in merito all'Iran: "the most salient consideration shaping Soviet policy towards Iran is Teheran's anti-American and anti-Western orientation"(15).

5. Rispetto a queste compenetrazioni fra URSS e Iran, la situazione degli USA è oggi ben diversa.

(15) A.Z. Rubinstein, "The Soviet Union and Iran under Khomeini", International Affairs (Londra), Autumn 1981, p.616

I dati che definiscono la situazione dei rapporti fra USA e Iran sono molto semplici. Per quanto riguarda il governo dell'Iran, gli USA sono semplicemente e irremissibilmente il nemico pubblico numero uno. Da parte degli USA invece regna una sorta di paralisi dovuta alla frustrazione della vicenda degli ostaggi e al timore che qualsiasi politica essi facciano questa gli si rivolti contro e si risolva in un'altra umiliazione. La stretta neutralità osservata nel quadro del conflitto fra Iran e Iraq è dovuta in gran parte a questa paralisi. I pochi tentativi timidamente esperiti da parte di Washington per riprendere dei contatti sono stati accolti da insulti. Teheran ha mostrato interesse solo a possibili forniture d'armamenti e parti di ricambio, ma qui sono stati gli USA a non volersi sbilanciare nei confronti dell'Iraq e dei propri alleati arabi.

L'unico rapporto in corso fra USA e Iran riguarda la gestione degli accordi di Algeri. Gli accordi sono stati resi possibili da un'oggettiva posizione di forza degli USA, normalmente non riscontrabile in analoghi casi di rappresaglia o boicottaggio economici (16), di fronte alla quale il governo di Teheran ha dovuto cedere per potere rientrare in possesso di rilevanti averi in un momento in cui non si poteva facilmente prevedere che le esportazioni di petrolio avrebbero brillantemente ripreso. La gestione degli accordi procede in modo soddisfacente, ma non ha aperto nessun ulteriore spiraglio nelle relazioni fra i due paesi.

Sulla neutralità/paralisi degli USA nei confronti dell'Iran e del conflitto che lo oppone ormai da anni all'Iraq c'è un dibattito sia a livello politico che fra gli osservatori. Il dibattito parte dalla constatazione comune che l'Iran appare come la posta strategica più importante di

(16) R. Carswell, "Economic Sanctions and the Iran Experience", Foreign Affairs, 60, 2, Winter 1981-1982, pp.247-65

quella più vasta regione che coincide grosso modo con l'Asia sud-occidentale. Tuttavia da questo consenso nascono due opposti suggerimenti. Da una parte quelli che ritengono che "The present course seems, however, the only wise one for the United States" (17), dall'altra quelli che considerano che "For three years, the United States has myopically maintained neutrality in the Iran-iraq war. Our self-interest requires a tilt toward Iraq" (18).

E' evidente che l'apprezzamento della situazione strategica della regione non ha di fatto come premessa comune quella che si è appena ricordata. In realtà, chi preme perchè gli USA prendano decisamente le parti dell'Iraq, nelle linee della politica che Parigi ha già adottato, ritiene che il rischio maggiore che l'Occidente sta correndo è quello di una dislocazione dell'equilibrio interarabo oggi esistente. Il persistere della sovversione scita nei confronti dei regimi moderati, per non parlare delle conseguenze che una vittoria iraniana potrebbe avere sul ruolo della Siria nel complesso della politica mediorientale, fanno ritenere urgente un appoggio all'Iraq. Per altro verso, anche il rifiuto da parte delle potenze moderate locali di ricevere un aiuto diretto degli USA e di accettarne una visibile presenza nella regione, consiglia di mettere in grado l'Iraq di fare quello che gli USA e gli altri paesi occidentali non sono in grado di fare direttamente. Chi invece ritiene saggia la posizione di neutralità degli USA è probabilmente più preoccupato di non creare situazioni in cui l'Iran finisca per essere maggiormente soggetto alle penetranti possibilità di influenza che, come abbiamo visto, all'URSS non fanno certo difetto.

(17) E.Sciolino, "Iran's durable revolution", Foreign Affairs, 61, 4, Spring 1983, pp.893-920
(18) C.Helms, "Tilt Toward Iraq", New York Times, 28 novembre 1983; anche A.I.Dawisha, "Iraq: the West's Opportunity", Foreign Policy, 41, Winter 1980-81, pp.134-53

pienamente operanti soprattutto in virtù della preesenza e della mediazione carismatica di Khomeini, coinvolgerebbe le forze oggi fuori legge e quindi, chiamata o meno da qualcuna delle fazioni, l'URSS stessa. Un secondo scenario contempla l'evoluzione verso una maggiore stabilità interna e una maggiore possibilità di attuazione della politica di equidistanza, posto che malgrado tutto tale politica è un'aspirazione genuina della maggior parte degli iraniani. Infine, si può immaginare un terzo scenario in cui il clero scilicet perde il potere perchè si forma una coalizione delle classi medie, dell'esercito professionale, delle sinistre scilicet e di alcune minoranze. Sul realizzarsi di questi scenari pesano fattori come il conflitto con l'Iraq e la politica regionale dell'URSS (è evidente che se l'URSS proseguirà nel maggiore appoggio all'Iraq che sembra averla animata negli ultimi sei mesi, fino a promettere un aiuto a Baghdad per la ricostruzione della centrale nucleare di Tammuz (19), l'atteggiamento di Teheran dovrà tenerne conto), cioè fattori sui quali gli USA non hanno influenza o hanno deciso di non averne. Tuttavia, essi debbono prepararsi a sfruttare le eventualità che potrebbero presentarsi.

In secondo luogo, non sembra priva di fondamento la critica di una scarsa connessione fra le parti in cui l'intera Asia sud-occidentale si può suddividere, specialmente fra il Golfo e il Medio Oriente. Questa connessione sarà affrontata più dettagliatamente nel documento che si occuperà della situazione politica regionale.

In terzo luogo, un fattore importante dal punto di vista degli USA è certamente costituito dalle possibilità di azione che si offrono al Giappone e agli alleati europei. Su questo punto, per concludere, ci si deve soffermare più in dettaglio.

(19) "Russia, Strengthening Ties With Iraq, Agrees to Help Build Nuclear Plant", International Herald Tribune, 24-25 marzo 1984

Nel confronti dell'Iran e della sua rivoluzione l'atteggiamento europeo, da un punto di vista generale, non è stato né di particolare interesse né di particolare simpatia. Il filogallismo di molti autorevoli membri dell'area scelta progressista e riformatrice, come segnatamente Bani Sadr, è apparso per un attimo come un fattore di avvicinamento fra Parigi e Teheran. In realtà, la Francia ha poi confermato con Mitterrand una scelta filoaraba piuttosto netta ed esplicita. Le vendite di armi, fino a quella più recente dei Super-Etendard e dei missili Exocet, i contratti, la sostenutezza dei rapporti politici indicano chiaramente la strategia della Francia nella regione, che è quella di protezione dei regimi arabi, in particolar modo di rassicurazione del regime saudita al fine di consentirgli una maggior disinvoltura nei rapporti interarabi che fanno capo al problema palestinese. Ciò è il risultato di una continuità di politica che trova un antecedente importante nello speciale e discreto supporto dato da Parigi a Riyadh nel 1979 in occasione dell'occupazione della moschea della Mecca. Per quanto riguarda la Repubblica Federale di Germania, l'Italia e il Regno Unito la politica è meno netta ed esplicita ma è sostanzialmente convergente con quella francese nell'appoggio che viene assicurato ai paesi arabi moderati del Golfo. Va ricordato a questo proposito che la Germania sta cercando di riformulare la propria politica di esportazione degli armamenti esattamente al fine di rifornire l'Arabia Saudita. In generale si può dire che la politica verso il Golfo degli stati europei riflette abbastanza chiaramente la concentrazione regionale dei loro interessi verso il Medio Oriente piuttosto che verso l'Asia sud-occidentale nel suo insieme. Se questo suona come una critica verso la politica degli USA, è invece abbastanza comprensibile trattandosi di medie potenze come quelle europee, con un interesse specifico al petrolio e al Mediterraneo e prive di un'ottica globale.

Su questa convergenza fra paesi dell'Europa occidentale (e Giappone), da una parte, e USA,

dall'altra, si è innestata una divergenza, che all'epoca degli ostaggi si concretò in più di un'esitazione europea ad adottare misure di ritorsione assieme agli americani, derivante da una diversa valutazione dell'equilibrio delle forze nei confronti dell'URSS. L'atteggiamento europeo sull'Iran va incluso nella serie di screzi euro-americani verificatesi nel momento in cui maggiore appariva la pressione "geopolitica" dell'URSS e correlativamente stava cambiando, già con Carter, l'atteggiamento americano nei confronti della distensione. Le durezze americane nei confronti dell'Iran, per quanto giustificate dalla cattura del personale dell'ambasciata, parvero poco ponderate nel quadro del più generale rapporto di sicurezza con l'URSS e destinate ad avere riflessi negativi sul controllo degli armamenti nel teatro europeo.

Questa divergenza riguarda un problema più vasto, sul quale non è qui il caso di soffermarsi: l'interazione fra il mutamento delle condizioni di sicurezza dell'Europa occidentale nel teatro europeo stesso e il mutamento dell'importanza che le crisi fuori dell'area NATO possono assumere per la stessa sicurezza dell'Alleanza e dell'Europa occidentale. Essa, in ogni caso, appare oggi meno importante di appena qualche anno fa. Attualmente gli elementi di convergenza, al di là di retoriche spesso differenti, prevalgono su una divergenza di fondo fra USA ed Europa Occidentale che, senza essersi ridimensionata, si è però spostata ancora una volta dalle crisi nel Terzo Mondo al teatro europeo vero e proprio (la questione delle INF).

Se è così, ci si deve chiedere come un contributo degli alleati americani alla crisi iraniana possa in concreto realizzarsi. In effetti, le differenze di percezione non sono senza effetto sui comportamenti. Con molta finezza e ironia il punto è così valutato da Shahrām Chubin: "There is no doubt that in the Gulf-Indian Ocean region the Europeans enjoy certain advantages, especially a receptivity to them as more acceptable, less intrusive, less polarizing

partners in the development process. This regional acceptability - an irony given their historical antecedents - is of course flattering to the European states, which pride themselves on a sophisticated understanding of complex societies derived from historical contact" (20). Questa convinzione di una più profonda reciproca comprensione fra europei e Terzo Mondo, giusta o sbagliata che sia, è costantemente alla base di una percezione di possibilità di cooperazione che sarebbero invece impraticabili con gli americani ed è anche spesso alla base di una utile mediazione fra USA e Terzo Mondo da parte dei paesi dell'Europa occidentale. Ciò sembra valido, in qualche misura anche per l'Iran, che infatti non ha esitato a ristabilire con i paesi dell'Europa occidentale crescenti relazioni economiche e commerciali. E' senza dubbio in questo settore che i paesi europei potrebbero svolgere un'utile funzione nei confronti degli USA e dei più generali interessi politici dell'Occidente. Una funzione ancora più utile riuscirebbero a svolgere se potessero rapidamente presentarsi anche come fornitori di armi e addestramento delle forze armate iraniane. Negli scenari che abbiamo accennato in precedenza, infatti, le occasioni che dovessero presentarsi saranno utilizzabili solo se sarà presente un qualche legame commerciale e militare dell'Occidente. In questo senso il legame di fornitura militare è di decisiva importanza. In caso contrario nessuno potrà impedire all'URSS di esercitare le influenze che la situazione geopolitica naturalmente le offre.

(20) S.Chubin, "Western European Perceptions of Europe's Stake in Persian Gulf-Indian Ocean Security", in A.Z.Rubinstein (ed.), The Great Game. Rivalry in the Persian Gulf and South Asia, Praeger, New York, 1983